

La Repubblica 19 Gennaio 2024

Interessi del 350 % così il credito della mafia s strangolava le imprese

Meno estorsioni ai commercianti e più usura mascherata da una sorta di welfare mafioso per famiglie e imprenditori in difficoltà. L'ultima operazione antimafia della guardia di finanza, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Catania, racconta come i nuovi rampolli della cosca etnea dei Santapaola-Ercolano si sono modernizzati nelle attività illecite.

Quattordici persone sono finite in carcere, una agli arresti domiciliari. Sono state sequestrate 9 imprese edili, 81 tra fabbricati e terreni nelle province di Catania e Arezzo, 5 auto di lusso e decine di rapporti finanziari per un valore complessivo di oltre 12 milioni di euro. A capo ci sarebbero Carmelo "Melo" Salemi, di 65 anni, e Giuseppe Russo, di 48, detto "il giornalista" o "l'elegante". In totale gli indagati dell'indagine coordinata dalla procuratrice Angela Santonocito sono 26. A vario titolo sono accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso, di usura, estorsione, traffico organizzato e spaccio di sostanze stupefacenti e riciclaggio di denaro nella forma del reimpiego dei proventi illeciti in attività economiche, tutti reati aggravati dal metodo mafioso. In tempo di crisi e di difficoltà di accesso al credito, la grande disponibilità di denaro contante frutto del traffico di droga oltre che del gioco d'azzardo e delle scommesse illegali veniva moltiplicata con il microcredito usuraio e solo dopo reinvestita nell'edilizia grazie a una serie di imprese riconducibili al clan. I finanziari hanno accertato che l'usura era diventata uno degli "asset" più redditizi con cui i boss pagavano le famiglie dei carcerati e tutti gli affiliati.

I boss non prestavano grandi somme di denaro, si andava dai 500 euro per pagare una bolletta della luce arretrata ai 2.500 massimo 3.000 euro per un'imposta da pagare. Non chiedevano documenti, garanzie o capacità restitutiva. Solo un tasso d'interesse che arrivava al 350 per cento annuo. Mille euro diventavano il doppio nell'arco di tre mesi, innescando una spirale mortale per le attività commerciali. In alcuni casi il moltiplicarsi del debito in pochi mesi ha portato gli imprenditori a cedere imprese e negozi. Un sistema già adottato dalle famiglie catanesi in Veneto ed Emilia Romagna.

Per riscuotere le rate dei "finanziamenti" c'era una squadra creata ad hoc che non esitava ad utilizzare tutto il campionario delle minacce e intimidazioni mafiose. A capo del gruppo specializzato nell'usura c'era Nunzio Comis, 40 anni, figlio del boss Giovanni, arrestato dalle fiamme gialle nel 2020 mentre riscuoteva una rata di un prestito a usura da un imprenditore. Il clan aveva anche il suo "ufficio riscossioni" dove i debitori ogni settimana o ogni mese si recavano a versare le rate dei prestiti: si trattava di un noto bar nel quartiere Picanello di Catania. Gli importi venivano consegnati a Lorenzo Antonio Panebianco, 23 anni, indagato e all'epoca impiegato del bar.

Dalla droga e dalle scommesse, passando poi per l'usura, la montagna di denaro sporco doveva poi essere ripulito. Ad assicurare il riciclaggio dei proventi illeciti

c'era Fabrizio Giovanni Papa, 58 anni, imprenditore attivo nel settore dell'edilizia « legato al gruppo di Picanello e a Carmelo Salemi » scrive il gip. È lui secondo i magistrati della Dda che ha messo a disposizione le proprie società per ripulire oltre 12 milioni.

Francesco Patanè